DONO
ALL' AMICIZIA
PER
FESTEGGIARE IL MATRIMONIO
DELLA CONTESSA
LUCIETTA TRISSINO
COL SIGNOR MARCHESE
DOMENICO DE LAZARA
DI PADOVA

Vicenza
TIPOGRAFIA PARISE
1817.

L'ALLIEVO DELLA NATURA

NELLA MINIERA DI COPERBERIT

NOVELLA

..... n'étant attaché à aucun lieu, n'ayant point de tâche prescrite, n'obeissant à personne, sans autre loi que sa volonté, le sauvage est forcé de raisonner à chaque action de sa vie; il ne fait pas un mouvement, pas un pas, sans en avoir d'avance envisagé les suites. Ainsi plus son corps s'exerce, plus son esprit s'éclaire, sa force et sa raison croissent à la fois, et s'étendent l'une par l'autre.

J. J. Rousseau.

PASETTI
AL SIG. LUIGI CASTELLINI,
VALENTE GEOLOGO.

V'offro un dono sacro all'amicizia, travaglio di quell' ore d'ozio, a cui s'abbandona il mio spirito per esser un cotal poco alleggerito d' alcuni fastidj della vita.

Voi frattanto, se non v' è grave, sospendete pur un momento di tempo le vostre orittologiche occupazioni, e compiacetevi di leggere questa mia opericciuola qualunque siasi, se pur vi diletta, poichè io so quanto utilmente impiegate le vostre fatiche a raccogliere gli oggetti della Natura, a classificarli con metodo e precisione nel vostro Gabinetto, ch' è lo studio de' dotti, e che assistito dall' opera del colto ed infaticabile Collega vostro, l'Ab. Maraschin, ne formate una storia ragionata, la quale ne presenti le osservazioni calcolate, e i risultati generali.

Ciò che vi descrivo, è un aneddoto, il quale è stato raccontato all' immortale Manpertuis nel suo celebre viaggio al Polo: il

credo più utile che le sue osservazioni astronomiche sul monumento di Windso, perciocchè l' uomo ama essere commosso ancora più che illuminato, e lo spettacolo della innocenza, battuta dall' avversità, è più fatto per correggerlo di quello che sieno i più felici calcoli sulla precessione degli Equinozj.

Le verità naturali che io vo sbozzando, non sono il frutto d'una lenta e penosa riflessione, ma formano una catena immensa, il cui primo anello è nel nostro cuore.

Aggradite adunque questa mia opericciuola in contrassegno di stima e di amicizia, e non v' incresca nell' atto stesso offrirla in dono alla cortese ed istruita Nipote vostra, la Contessa Lucietta Trissino, la quale à gran parte delle vostre affezioni.

Conservatevi sano e salvo.

Dalla Solitudine 3. Novembre 1817.

NOVELLA

Un fanciullo abbandonato pressochè dalla nascita nelle vaste foreste della Dalecarlia fu nutrito del latte d'una orsa bianca, la quale avea perduto i suoi picciolini, infinattantochè ei potè viver di ghiande, e di frutti selvaggi: ma codesta bestia feroce non fu così felice, che la capra di Romolo, poichè ella non allattò nè un re, nè un conquistatore, ma solamente un filosofo.

Un favorevole azzardo gli fece superare all'età di vent'anni, o in quel torno la barriera che il separava dalla società. Ecco la storia de' suoi primi pensieri all'istante ch'ei vidde gli uomini: le sue idee furono filosofiche; ma siccome noi fu però il suo linguaggio, così egli torna bene interpretarlo.

— Infinattantochè, dicea il Selvaggio, son rimaso nella mia prima patria, io mi credetti essere il solo della mia spezie, perocchè io non rassomigliava ad alcun degli esseri, con cui vivea ne' boschi. Che la mia sorpresa aumenta il piacere! io riveggo degli esseri uguali a me; si moltiplica la mia esistenza, e mi par esser più bella la natura, da che non son più il solo, che sia degno ammirarla. Per qual maraviglia codesti esseri, che mi rassomigliano, producono in me il più vivo interesse? i miei sguardi si animano tutto ad un tratto; la mia fronte non à più rughe, il mio cuore palpita; sento che la loro felicità mi è cara, che non posso esser felice che con esso loro.... Ma qual è questo nuovo oggetto che i miei occhi non aveano ancor fissato? E' desso d'una natura superiore alla mia? qual freschezza nelle sue carni! qual delicatezza nella sua taglia! che dolcezza ne' suoi sguardi! un ignoto movimento mi fa abbrividire; una rapida fiamma scorre nelle mie vene, e da questo punto io sento tutto il prezzo della mia esistenza.... Qual è dunque l'esser maraviglioso, cui i miei occhi divorano

con una sì gran voluttà? Io mi sento più forte di lui... No, egli è più forte di me, poichè io non potrei resistergli.... Avviciniamoglisi, e gettiamoci a'suoi ginocchi; s'è desso un Dio, ei riceverà il nostro omaggio; s'è il mio simile, il riceverà pur anche. Che piacere non avrei a vivere sotto la sua legge, a vivere con esso lui, a vivere per lui! —

Una giovine Svezzese la quale il Selvaggio osservava, impaurì al primo movimento di lui, e si tolse con una rapida fuga alle premure del nuovo adoratore; nullameno ella ebbe il tempo di contemplarlo a suo bell'agio, e non gli era dispiaciuto. La taglia del Dalecarlio era così svelta che la sua; la più minuta lanugine ombreggiando il suo mento ne tradiva l'età, e la tinta di ferocia che spiccava da'suoi lineamenti, ne aumentava le grazie. Ella sentiva che questo singolare animale potea esser ammansato, e non so qual istinto facesse desiderare al Selvaggio, che la sola amabile straniera avesse a socializzarlo.

I due fratelli della Svezzese, curiosi al pari di lei, ma però men timidi, si trattennero un cotal poco per ischiarire

codesta interessante avventura. Il giovine, abitatore de' boschi, persuaso d'avere spiaciuto alla bella straniera, parve alcuni istanti immerso in uno stupido abbattimento: ma non iscuotendo la presenza di codesto amabile oggetto i suoi sensi, egli in se s'accolse, e l'amante altro non fu che un filosofo.

— Il mio cuore, dicea a se medesimo, è per me un problema inesplicabile; io sento bene che devo qualche cosa all'orsa, che mi alimentò del suo latte; ma questo sentimento à meno d'attrattive e di forza di quello che mi spinge verso gli esseri, che mi rassomigliano. Che so io, se sieno stati i miei benefattori avantichè io abbia potuto conoscermi? La bestia feroce che mi nutrì, non mi generò certamente, perciocchè le sue inclinazioni son troppo contrarie alle mie; io sempre fremetti quando la viddi dilaniare le viscere palpitanti delle Renne, il cui pasto sospendeva la sua fame senza calmarne la voracità; io non ò mai spenta la mia sete, beendo il sangue degli animali; io vissi ciò non pertanto, e mi sento in istato di versare il mio per piacere all'oggetto, che mi fa schiavo, e-

che mi fugge. Sì, tutto mi riconduco verso queste nuove metà di me stesso; che! non può darsi che questi esseri, che mi sono sì cari, abbiano preso per arrivare nella mia foresta la via da me presa per sortirne? se io credo a loro lineamenti..... se il mio cuore non m'inganna..... O Natura! realizza i miei desiderj, fa che io ci riscontri coloro da cui traggo l'essere! m'ameranno sì certo, poichè una orsa m'amò. —

Intanto i due Svezzesi s'avvicinavano insensibilmente, e si faceano reciprocamente parte della loro sorpresa; erano così storditi dal vedere pensare un Selvaggio, come questi lo era dal vedere parlare degli uomini intelligenti.

La simpatia sì naturale fra gli uomini agendo a poco a poco sul cuore de' due fratelli gli addomesticò coll'idea del Selvaggio, e perciò s' assicurarono ch' egli non avea altro di feroce che l'aria, e le pelli grossolane, ond'era rivestito; cosicchè il trassero parte di buon grado, parte per forza alla loro casa per esaminare con qualche riflessione per qual meccanismo una scimmia potesse parlare.

L'animale pensante non tardò a mo-

dellare i suoi costumi alla foggia de'suoi nuovi concittadini; imparò a mangiare de' frutti, i cui alberi avea egli stesso piantati; la sua voce, che altro non era che suoni inarticolati, piegò alle inflessioni della lingua Scandinava; ei ben s'accorse che altri nodi, fuorichè la simpatia, potevano affezionarlo a'suoi simili, e già si compiaceva di conoscere l'istinto sublime dell'amicizia, mentre gli Svezzesi non s'applaudivano ancora che d'avere addomesticato una Scimmia gentile.

La bella Waldemar, sorella degli ospiti generosi del Dalecarlio, non viveva con esso loro; nullameno la sua anima sempre irrequieta inseguiva il Selvaggio: ella veniva ogni giorno esaminare la gradazione progressiva delle sue cognizioni: credea arricchirsi de'lumi ch'egli acquistava; era dessa che divideva ugualmente l'umanità degl'istitutori e la riconoscenza dell'allievo: i lor occhi tal fiata si scontravano, ed allora non veggendosi che essi soli dimenticavano la Natura: quando Waldemar ritornava in se parea indispettita per essere stata sì buona pezza fissata; ma ella s'indispettiva ancora più, ove il Selvaggio non l'adocchiasse.

Tutto ciò che il Dalecarlio vedeva, tutto ciò che sentiva, erano altrettanti fenomeni per lui: ei rassomigliava in qualche senso ad un uomo che vedesse la luce al momento della sua creazione, e che dubitasse dell' esistenza di quanto vedeva, per la ragione che il vedeva per la prima volta. Un giorno ch' egli passeggiava tutto pensoso in una valle solitaria, considerando a quel ch'era stato durante vent' anni, e a quel ch' era allora, e calcolando la sua giovinezza, come un sogno funesto, il cui svegliamento formava la sua felicità, restò in un tratto colpito dalle grida di un infelice, ch' era assassinato solamente per levarne d' addosso i panni. Codesti masnadieri furono arrestati un anno dopo, e si giustificarono nelle torture con vani sofismi: arrogavansi il diritto di correggere l' inegualità fisica che corre fra gli uomini, e diceano essere la legge del più forte la prima legge della Natura, come Macchiavello l' insegnò a' Sovrani, ed Hobbes al genere umano.

Se il Dalercarlio avesse inteso discorrere codesti scellerati, sarebbe stato assai sorpreso che ci avessero fra gli uo-

mini due morali: ma nel momento che sentì la vittima a dimenarsi disperatamente contro gli assassini, ei non pensò più a ragionare: intendere a dolersi uno sfortunato e muoversi rapidamente in soccorso di lui fu una cosa; nulla meno arrivò troppo tardi per prevenire il delitto; e quando comparve, gli uccisori erano fuggiti e non ci restò che la vittima. L'umanità gli cavò allora un sospiro: i barbari, egli disse in se medesimo, meritavano di non avere altra madre che la mia.

Ei dubbioso s'appressa e tremante al corpo livido ed insanguinato, che orribilmente palpitava ancora in sulla polvere: osserva commosso... quale spettacolo per un cuore puro, e non ancora indurito dalla felicità! conosce che l'infelice assassinato era un suo benefattore, il fratello della bella Waldemar; si precipita nell'istante sul seno del suo amico, e di molte lagrime gli bagna il morto viso; ei cerca stagnare il sangue che pure sgorgava dalle sue mortali ferite, e congiunta la bocca alla sua, egli pare attenda l'estrema espirazione onde impedire che non esali: tutti gli sforzi della

sua tenerezza furono inutili; lo Svezzese spirò, e ciò che versò ancora più d'amarezza nel cuor del suo amico, fu appunto perchè egli mancò senza poterlo conoscere.

Intanto il Selvaggio col terrore negli occhi, e colla disperazione nel cuore divorava, presso il cadavere del suo amico, tutta l'amarezza delle sue riflessioni: - io non mi sono mai accorto, dicea, nel mio antico soggiorno, che un orso dilaniasse un orso, o che un alce divorasse un alce; l'animale più feroce rispettava il suo simile, e allorachè il bisogno di sussistenza gli faceva abbandonare la sua tana per attaccare altri animali, non s'avventava però giammai contro ad una preda inutile; e il suo furore era satollo da che si sfamava ... - Egli ragionava ancora, quando una banda d'uomini in foggia strana vestiti, s'avvicinò a lui; allora il Selvaggio filosofo affrettò la sua fuga, immaginandosi vedere nuovi assassini. Egli punto non s'ingannò; eran costoro de' Famigli incaricati dallo Stato per vegliare alla sicurezza del popolo. Siccome venivano mal pagati, patteggiarono cogli assassini di non inseguirli che commesso il delitto; il pubblico, e i ma-

snadieri erano egualmente soddisfatti, il solo viaggiatore restava vittima di questa misura, ma era d'ordinario ucciso acciocchè non potesse svelare il piano.

Il Sergente della Corte, che vidde da lungi un corpo morto, ed un incognito a' suoi piedi sospettò della verità dell'avventura; ma come era un cotal poco penetrante, non ne fece alcun cenno, e volle farsi presso il Senato di Stokolm un merito della sua vigilanza, arrestando come assassino, uno straniere, il cui solo delitto era d'essere umano, quando non si trattava che di esser prudente.

Fu preso il Dalecarlio e condotto davanti a' suoi Giudici; siccome s'enunziava ancor con pena, male sapea difendersi: stretto da ferri non gli era permesso di parlare colla fierezza dell' innocenza oppressa; e tuttochè non si avesse contro lui che delle presunzioni, fu condannato pressochè unanimamente a passare il resto della sua vita nelle miniere di Coperberit. Il Selvaggio che nel corso del suo processo non avea cercato d' impietosire i suoi Giudici, ma d'illuminarli, dopo il suo arresto apprese a sostenere con coraggio ciò che non può evitarsi,

o che la viltà sola potrebbe rimuovere; ei pur dicea movendosi verso il luogo della sua cattività: — l'umanità non è dunque un fantoccio; poichè la si conosce anche da coloro che la violano a mio riguardo .... Tuttavolta se avessi potuto salvare la vita al mio benefattore!...Se fossi innocente agli occhi di Waldemar!...—

Egli non restò buona pezza nella tomba, che gli serviva di prigione, senza sentir vivamente l'amarezza della sua sorte. L'aspetto sempre uniforme degli oggetti più orribili, la luce di cui non godeva che col favore di una lampada, specialmente l'idea di passare nell'opinione di Waldemar per l'assassinio di suo fratello, l'affannava assai più che le gravi sventure, che le vicende de' tempi rovesciano sulla fermezza del carattere, e sulla schiettezza dell'animo: tutto in somma esacerbava il suo spirito, e l'abbandonava agli accessi della più tetra melanconia poichè la immaginazione ingrandiva continuamente la dolorosa prospettiva delle sue disgrazie; e stanco al fine di trasportarsi contro all'ingiustizia degli uomini, gli venne in pensiere d'imitarli. Un giorno il quale era costante-

mente un'orribile, e profonda notte, egli infingendo di dormire sopra un letto di strame volgea tra se codesti sinistri pensieri: — io sono nato libero, e il delitto de' miei giudici non à potuto farmi perdere il privilegio della natura: io posso dunque ricuperare colla violenza un bene, che la violenza m'à rapito: tentiamo di superare l'intervallo immenso, che mi separa dalla luce; e poichè la morte di quanto mi circonda, può sola aprirmi le vie alla libertà, sagrifichiamo la nostra esistenza per disporre di tutte quelle, che mi nuocono. Se io muojo, non ò perduto alcuna cosa; se io fo perire i compagni del mio obbrobrio diventano liberi, ed io ancora. —

Questi trasporti di furore cominciavano a fermentare nell' animo del Selvaggio; ei misurava già cogli occhi l'istrumento, che dovea far passare i suoi compagni dal braccio del sonno a quello della morte, allorachè sentì due suoi vicini a tramare di concerto il medesimo complotto, e che proponevansi di scannare la notte susseguente gli abitanti della miniera per annichilare tutto ad un tratto i tiranni, e le vittime della tirannia.

Il Selvaggio sorpreso, e confuso sente volgersi d'altra parte il torrente di sue riflessioni: — la mia esistenza, dicea tra se, può recar noja a' miei simili, alla maniera che la loro esistenza può incomodare me stesso: donde mi verrebbe dunque il diritto di disporre della loro sorte? se potessi averlo, il dividerei col genere umano, ed allora il potere di distruggersi sarebbe una legge di natura: no, no, Iddio non si contraddice così: non fa sussistere insieme la discordia, e l'armonia. Non perdiamo l'unico bene che mi avanza, l'innocenza, e la pace dell'anima.... tutta la felicità della terra sfuma davanti ad un rimordimento. —

Mentre il Dalecarlio così lottava cogli avanzi della sua virtù contro al delirio della sua immaginazione, la bella Waldemar non era nè più fortunata, nè più tranquilla: l'immagine di suo fratello morto dall'amante l'avea lungo tempo perseguitata ne' deserti, ch'ella abitava: si lagnava sovente di avere accolto nel suo seno un mostro che l'aveva lacerato. Ma se però le colpiva l'orecchio il nome del Selvaggio, l'improvvisa agitazione ne alterava a poco a poco i lineamenti, e la

sua anima si dipingeva ne' suoi sguardi,
quando la tenerezza alternava nel suo vi-
so la pallidezza e il rossore, quando la
forza del sentimento informava la voce
meno uguale; ella invocava la vendetta
celeste contro agl' ingrati: chiamava in
testimonio la cenere di suo fratello; odia-
va con furore l'omicida.... Ella lo ama-
va, e per colmo d'orrore non potea dis-
simularselo.

La sensibile Waldemar sostenne un an-
no codesto stato violento; consumata dal-
la tristezza che la divorava s' incammi-
nava lentamente alla tomba. La noja del-
la vita appassando l' incarnato delle sue
guance le increspava la fronte, più non
esisteva il mondo per lei, ma s' alimen-
tava ancora la passione nel suo cuore.
Quando men sel pensava, ella apprende
che sono stati scoperti i veri assassini di
suo fratello, e che il suo amante calun-
niato da traditore, e condannato da' ti-
ranni purga nelle oscure caverne di Co-
perberit il delitto d'essere stato uomo sen-
za prudenza, e generoso senza bassezza.

A questa nuova gli occhi di Waldemar
cominciarono a brillare di gioja, e le fa-
coltà della sua anima ripresero la loro

energia. Il mio cuore, esclamò ella, non m'aveva finalmente ingannata, e lo sfortunato è degno di me... ma sono io ancora degna di lui, io che l'ò condannato senza sentirlo, io che non ò opposto gli sforzi della mia tenerezza a' sofismi de' suoi accusatori, io che ò osato credere l'allievo della natura, capace d'un omicidio?

Uno stato sì violento non potea durare: lungo sarebbe a mostrare qual fosse, e quanto il dolore e la tristezza, e il pianto di Waldemar, che ben volendo più tosto esporsi a' rimproveri del suo amante, che d'avere per buona pezza di tempo a temerli, si risolvette sull'istante d'andare a trovarlo nella profonda prigione, dove era rinchiuso. Ella non comunicò il suo progetto ad alcuno, poichè le si avrebbe opposto la decenza, che nol sosteneva certamente, ed ella volea consultar la sua virtù, che reggeva quel tenero sentimento, che le inebbriava il cuore.

Mentre Waldemar cercava tranquillare il suo cuore smarrito, la discordia agitava i suoi serpenti nelle oscure prigioni di Coperberit. Alcuni infelici aveano

determinato di farsi delle armi colle stesse loro catene per ricuperare la loro libertà: il Dalecarlio tentò inutilmente di ricondurre i cospiratori alla legge naturale, e fu obbligato d'avvertire del complotto coloro fra i suoi compagni, che doveano esserne le vittime. Da lì a poco s'impegna il combattimento in quegli abissi sotterranei; si smuovono le colonne informi che reggon le volte; da' massi si distaccano alcuni scogli; le catene si urtano contro alle catene. Il pallido ed incerto bagliore della luce che illumina l'eterna notte di quel soggiorno, l'idea di non potere sottrarsi per la fuga alla sua distruzione, i voti della religione confusi colle imprecazioni della disperazione, tutto moltiplica i quadri di codesta scena d'orrore: si combatte dappertutto col medesimo accanimento, perciocchè i congiurati temono la lenta morte e crudele, che destina loro il governo, e gli altri non temono che di vivere. Allorachè parea fosse al colmo la rabbia de' combattenti, si vidde discendere lentamente sul campo di battaglia una fune traballante, dove ci stava seduta una giovine, che la sua età, i suoi

lineamenti, e le lágrime da cui era bagnato il suo volto rendevano ugualmente interessante: tal' è il privilegio della bellezza, e massime della bellezza sfortunata d' intenerire i più feroci cuori. Un silenzio profondo regna in sul momento in quella solitudine tenebrosa tutta zolfo e sangue; codesti infelici prendono l'incognita per una intelligenza celeste; e mentre che ne' neri accessi della loro disperazione non s'avevano dipinto Iddio che col fulmine alla mano, concepirono allora l' idea d'una Divinità benefica. Intanto la straniera tutta confusa ed incerta gli occhi girava avidamente sotto le frante volte, che riboccavano di rottami, e cadaveri, e volgeva i dubbiosi passi tra le ossa, che talvolta le scrosciavano sotto il piè vacillante. Uno spettro intriso di sangue ed incatenato s'avvicina, impaurito s'arretra, indi ritorna precipitosamente: si riconoscono tutti e due nel medesimo istante e mettono grida di sorpresa.... Che! siete voi Waldemar? sei tu infelice Selvaggio!... Colle loro braccia s'avviticchiano, s' appressano i loro volti, e confondono le loro lagrime.... Erano vicini: un sospiro si

mesce coll' alito dell' altro, ch' esce involontario, ed una ingenua confessione accresce il prezzo del loro reciproco ardore. Ah! sì certo ch' io son innocente a' vostri occhi, poichè vi riveggo.... Sì, tu lo sei, ma il cielo, e la terra cospirarono durante un anno per tradirti. - Mi resta il vostro cuore; ciò mi basta, io morrò contento. - Tu morire; no, tu vivrai: adesso mi fai conoscere quanto son preziosi quei momenti, in cui due cuori che s' amano, e s' aprono tra di loro la prima volta, si giurano una eterna corrispondenza, e si persuadono che nulla potrà più spegnere la loro fiamma; tu solo puoi rimpiazzare il più tenero fratello, forse anche farlo dimenticare. Ascolta; il Re non à ancora pronunziato definitivamente contro l' ingiustizia del tribunale che ti condannò; ma vuole vederti, e tu sei libero da questo punto. Sortiamo dall' abisso spaventevole, dove geme l' innocenza, dove il delitto medesimo è troppo punito, poichè l' obbrobrio sopravvive al rimordimento; andiamo a prostrarci ai ginocchi del Principe; io non l' implorerò a tuo vantaggio, perciocchè egli è giusto: ma io l' intenerirò per que-

sti infelici : e se io potessi alleggerire il peso della loro sciagura, tu mi stimeresti sì certo, e con questo riparati sarebbero i miei antichi torti.

Passare senza intervallo dalla più profonda disperazione al colmo della felicità; sentire la sua anima nel medesimo istante restringersi dalla tristezza, ed aprirsi alle dolci impressioni della gioja, e sull'orlo della tomba ricuperare ad un tempo la luce, un amante e la virtù, è uno di quegli stati violenti, che l'uomo non potrebbe provare che una volta in vita, e la cui traccia profonda non si cancella che quando più non si esiste. Il Dalecarlio oppresso dall'eccesso della felicità respirava a stento; prendeva tutto ciò che vedeva per un bel sogno, e temeva risvegliarsi. Una scena così toccante avea insensibilmente disarmati quegl'infelici, ond'era attorniata questa illustre coppia; e giacchè concepirono qualche speranza di cangiare il destino loro, concepirono pur anche dei rimordimenti, ed allora divennero uomini.

Il Sovrano che regnava allora in Isvezia, era quel Carlo XII., i cui difetti, e virtù erano ugualmente fatti per sor-

prendere il genere umano, che non visse che per combattere, e che amava meglio abbattere i troni dell' Europa, che di regnare tranquillo sul suo, poichè era troppo avvezzo a fissare lo sguardo sullo splendore della vittoria, e sulla pompa del trionfo, e a sdimenticarsi l' incostanza della fortuna, e i mali della guerra.

Codesto Principe amava la giustizia, ma la sentiva sovente colla ferocia d' un guerriero; per ciò appunto la vendetta de' delitti facea più male che l' impunità. Allorachè egli seppe l' iniqua condanna del Dalecarlio, ordinò che i giudici fossero rinchiusi nella miniera di Coperberit: atroce giustizia, che ben conveniva al Despota, che scrisse in appresso ai Senatori di Stokolm, che loro invierebbe il suo stivale per governarli.

Intanto morì Carlo XII., e la Regina Ulrica, che gli successe, si compiacque di annullare il Decreto del Senato contro il Dalecarlio, e volle che si rinchiudesse nella prigione, donde era tratto il Selvaggio, l' indegno Sergente ch' era stato più che il suo assassino, poichè n' era stato il calunniatore.

La Principessa mitigò sulle istanze del-

la sensibile, e tenera Waldemar la cattività degli schiavi di Coperberit, mentre ben sapea, che travagliando penosamente per lo stato non aveano che ad odiarlo, se non lasciasse loro travedere un avvenire felice, meritando però la sua clemenza, e mostrando a' rei che la patria esisteva ancora per essi, ella giunse a farne de' patrioti.

Tutto riusciva a genio del saggio Dalecarlio; ei gustava la dolcezza di vivere sotto un saggio Governo, si facea degli amici di tutti gli uomini sensibili, che conoscevano le sue disgrazie; era in procinto di unirsi con eterni nodi alla tenera Waldemar; ma la sua virtù non era abbastanza provata, e codesto Eroe degno delle prime età del Mondo non toccava ancora l'ultimo atto della patetica tragedia, il cui sciolgimento dovea essere la sua felicità.

L'indegno Sergente che per la sua malvagità avea fatto in su le prime la disgrazia del giusto, ed appresso la sua, non avea ancor fornito la carriera dei gran delitti: persuaso che il Dalecarlio, che rimpiazzava, fosse l'istrumento della sua perdita, tramò, avantichè entrasse

a Coperberit, la più atroce vendetta. Egli impegnò una Svezzese, con cui vivea da gran tempo in un illecito commercio, ad avvelenare il suo nemico. Codesta Svezzese doveva introdursi sotto il titolo di Cameriera nella casa di Waldemar, e presentare di per se la mortale bevanda al Filosofo. Il giorno scelto per condurre a fine l'attentato era appunto quello, che doveva stabilire il matrimonio de' due amanti; il letto nuziale sarebbe allora divenuto la tomba del Selvaggio, e il suo livido corpo ed agghiacciato avrebbe lottato contro la morte nelle stesse braccia d'una sposa, nelle quali ei non dovea palpitare che dell'eccesso della sua felicità.

I gran delitti sono alcuna volta progettati da ordinarie passioni; ma non v'à che gran passioni che arrivino a commetterli. La Svezzese non nutriva pel Sergente gl' impetuosi trasporti dell' amore, che traggon dietro strepitose vendette, e sovente le scusano: l' interesse, l' abitudine, e la segreta simpatia, che si dà tra due complici del medesimo assassinio, erano i soli nodi, che stringevano questi due cuori depravati; erano più tosto puri amici, che amanti, se tuttavol-

ta si può profanare il nome augusto dell' amicizia, attribuendolo ad esseri vili, che avrebbero disgustato il saggio del più sublime piacere, se l'avessero giammai diviso.

Il Dalecarlio stringeva la coppa della fatale bevanda; ei parlava con tenerezza della felicità, di cui dovea inebbriarsi, e che volea pur far risentire a quanto il circondava. La Svezzese ascoltava con emozione; l'umanità, suo malgrado, parlava al suo cuore; parea già si vedesse troppo ben vendicata. Il Cielo, dicea il Filosofo, m' à condotto alla suprema felicità con tutti i mezzi, che doveano naturalmente allontanarmene; ò votato il calice amaro delle avversità: il mio cuore nato per amare non à potuto giammai aprirsi nel seno, che mi à fatto nascere. — Che! vostra madre, soggiunse tramortita la Svezzese, più non vive? Ella, soggiunse il Selvaggio, non visse giammai per me; la barbara cercò occultare colla morte l'obbrobrio della mia nascita, e m'abbandonò in una foresta, dove sapea esserci un'orsa, che fu men feroce di lei... — L'agitazione crescea ad ogni istante nell'anima

della Svezzese; il suo volto prendevà alternativamente le tinte delle passioni violenti. Un movimento involontario le spinge la mano contro la coppa, che conteneva il veleno. — Rispondetemi, disse con calore, e con un sembiante turbato: in qual foresta siete stato voi abbandonato? — In quella che confina al Nord della Dalecarlia. — Qual è l'epoca di questo attentato? — Io sospetto, che fosse commesso vent'anni fa. — Proferite appena quest' ultime parole, la Svezzese tutta stordita getta un grido, rovescia la coppa fatale, e precipitandosi alle ginocchia del Selvaggio non potè ritenere le lagrime, e perciò da quelle impedita con poche parole rispose: Infelice! riconosci tua madre, che muore d' obbrobrio a' tuoi piedi; volli farti perire al momento che tu nascesti; ed oggi per vendicare tuo padre dovea avvelenarti... L'indigenza, la debolezza, e l'abitudine ànno accumulati tutti i delitti sopra di me; i miei orribili rimordimenti cominciano già a vendicarti: lascia alla mia lacerata coscienza la cura del mio supplizio: sii felice: tra poco io non ci sarò più: ma il delitto

della mia morte non espierà per me il delitto d'aver vivuto.

Il Dalecarlio ragionava troppo bene per non giudicare che i nodi, che l'attaccavano a parenti parricidi erano rotti: che la riconoscenza supponeva dei servigi, e non degli assassinj, e ch'egli era più debitore all'orsa, che l'avea allattato, che alla madre, da cui fu abbandonato. Ma in questo momento terribile la sua filosofia cedette alla sua naturale sensibilità: e mentre maggior voglia di piangere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse: rialzatevi, vivete pure; e se voi diverrete saggia, se la mia felicità è la vostra, tutto è riparato, e voi siete mia madre.

Frattanto l'eroico monumento, che innalzava il Selvaggio alla natura, non era ancora che a metà terminato; egli era continuamente perseguitato dall'immagine d'un padre, che viveva per sua causa nell'obbrobrio della miseria, e nelle convulsioni della disperazione; egli si determinò allora di gettarsi ai ginocchi di Waldemar. — Cara metà di me stesso, le disse egli, io doveva in questa sera gustare nelle tue braccia la supre-

ma felicità; ma la mia anima non gode di tutta la sua serenità, e v'è ancora un sagrifizio da farsi, avantichè io possa meritarti. Quegli che mi diede la luce, geme per me nell'abisso di Coperberit; so che l'azzardo presiedette alla mia nascita, e che l'autore della mia vita, attentando ai miei giorni, ruppe per me i legami della natura; ma il Cielo il punì abbastanza, abbandonandolo a se medesimo. Voglio andare trovarlo; richiamerò in lui de' sentimenti alterati, non già spenti; e se mi riuscisse farne un uomo, forse sarà degno d'esser mio padre. — Waldemar rispose al Selvaggio abbracciandolo: l'imeneo fu differito, e i due amanti si stimarono vie maggiormente.

La sensibile Waldemar si portò subito ad implorare la clemenza della Regina a pro del Sergente: sì certo era dessa che coglieva avidamente le occasioni d'esercitare la sua beneficenza; le accordò adunque la grazia richiesta e non volle neppure esserne ringraziata. — Io non avea voluto, condannandolo, che vendicare l'innocente oppresso; dappoichè v'è cara la sua vita ch'ei resti pur libero; e men-

tre il rendo alla Società non fo che ciò che deggio: tutti i suoi delitti verso la patria son cancellati, quando diventa il padre di Waldemar.

Il Dalecarlio munito dell'atto solenne, che conteneva la grazia del Sergente, si mosse sul punto verso la miniera di Coperberit. Quel segreto presentimento che il teatro fa spiccare ne'suoi eroi, non agisce nell'anima d'un padre sì indegno d'avere un figlio di simil tempera: ei non vidde nel Selvaggio che un barbaro che insultava le disgrazie d'un nimico, di cui avea trionfato; i suoi occhi in un baleno sfavillano di rabbia; il fiele della sua anima passa sino alla sua bocca; scuote con forza la catena che il trattiene nella prigione: il filosofo travedeva già il disegno di lui, e gettandogli freddamente la spada = trafiggi, gli disse; io son tuo figliuolo, riconoscerò mio padre da'colpi ch'ei m'infliggerà; sta a lui a lacerarmi quel seno rispettato dalle stesse belve feroci nelle foreste della Dalecarlia. — Il Sergente non era nato con un'anima atroce; il bisogno, l'interesse, e la debolezza l'aveano precipitato di delitto in delitto, ma non era

però ancora vile per principio, nè scellerato per sistema. La generosità di suo figliuolo fu un tratto di luce, che l' illuminò ne' suoi traviamenti; s'arretrò con ispavento, stese le sue mani sugli occhi, come appunto per raddoppiare le tenebre di quel lugubre soggiorno; e rivolgendosi con interrotti singhiozzi all'Eroe, di cui ei non osava sostenere lo sguardo: — Più non occorre, soggiunse, io sono abbastanza confuso:... i miei passati delitti, quelli che meditava ancora, sono altrettanti pugnali, che mi trafiggono... Ah! quando mi fossi sottratto a' tribunali, mi sarei io forse sottratto al mio cuore?... fuggite uno scellerato, che illuminaste solo per aumentare il suo obbrobrio, che sarebbe ancora più colpevole, ma men infelice sì certo. — La disgrazia accompagna il delitto: credetemi, dicea il filosofo tutto commosso, la vostra anima non era nata per esser vile; ella il diverrebbe, se disperasse di potere acquistar la virtù. Il colpevole che sente de' rimordimenti, non fu giammai uno scellerato; e che importa che i vostri giorni sieno stati marcati da' delitti? Se voi consacrate alla patria, e all' umanità gli

ultimi respiri della vostra vita, tutto è riparato. — Chi! voi giustificarmi, dicea egli, versando un torrente di lagrime: Ah! io non sono stato mai più reo.... Lasciatemi abbassare quegli occhi, che non dovrebbero osare fissarvi. Io vorrei che la mia prigione fosse più vicina ancora al centro della terra per nascondermi all'universo .... a me stesso. — Lo stato nel quale vi veggo, purga meglio i vostri attentati, che i vani supplizj degli uomini; la natura e la patria sono ugualmente soddisfatte. Ecco la vostra grazia che vi reco; siete libero: posso dire, la caduta di mio padre non à servito che a comunicare più energia alla sua virtù, e sarebbe divenuto men grande, se fosse stato sempre giusto!

Il Sergente serbò lunghissima pezza un silenzio più eloquente che l'espressioni della più viva riconoscenza; egli abbracciava i ginocchi del Dalecarlio, li bagnava delle sue lagrime; ma rialzandosi tutto ad un tratto con fierezza, strinse la mano del filosofo, e gli disse: la mia ragione conosce oggimmai il prezzo de' suoi dritti, e adesso mi sento degno di nominarvi mio figliuolo; voi non arrossi-

reste d'essere stato il mio benefattore; posso assicurarvi d'intraprendere una nuova carriera: e i giorni che impiegherò, ad imitarvi, contribuiranno forse a cancellare dalla mia esistenza i giorni, che io ò fatti servire a perdervi.

Il Sergente veggendosi sottratto dalla schiavitù, s'affrettò a legarsi con nodi legittimi colla Svezzese. Poichè il Dalecarlio ebbe fornito così sacro dovere colla Natura, rivolà verso l'amore. — O Waldemar! diss'egli gettandosi nelle sue braccia, finalmente ò una patria, un padre, ed una sposa: io sono il più fortunato degli uomini: son uomo.

FINE.